

L'ex direttore del personale dello stabilimento interrogato dal giudice di Venezia Salvarani ha ammesso di aver chiesto bustarelle per aumentare le «buonuscite» ai dipendenti

L'alto dirigente socialista dell'azienda ha anche sostenuto che la Montedison era al corrente del sistema di «facilitazioni» Gli operai: «Abbiamo pagato il pizzo»

«Al Psi le tangenti del Petrolchimico»

Munerato confessa: «Servivano per le campagne elettorali»

Con gran parte dei soldi delle tangenti intasate al Petrolchimico di Marghera, si pagavano le campagne elettorali del partito socialista. E la direzione della Montedison era al corrente delle «facilitazioni» sulla liquidazione per i prepensionati. Dichiarazioni clamorose dell'ex direttore del personale Flavio Munerato, interrogato dai giudici di Venezia. Molti operai hanno già ammesso di aver pagato il «pizzo».



GIANNI CIPRIANI

Da eredi a «esattori» del movimento operaio. Si, perché gran parte delle mini-tangenti di circa 5 milioni pagate dagli operai del Petrolchimico di Marghera sulle buonuscite maggiorate che riuscivano ad ottenere tramite l'interessamento del socialista Flavio Munerato e Guido Piva, servivano a finanziare alcune campagne elettorali del Garofano.

Lo ha ammesso l'ex direttore del personale dello stabilimento, Flavio Munerato, nel corso di un interrogatorio di quattro ore, davanti al sostituto procuratore di Venezia, Ivano Nelson Salvarani. Una ammissione clamorosa e anche imbarazzante, perché i tagliagliati non erano ricchi imprenditori, ma poveri operai.

La storia è grottesca e rievoca la figura di «Superciullo», l'eroe dei fumetti che rubava ai poveri per donare ai ricchi. Nel caso i socialisti veneti nelle cui casse, come è stato ampiamente accertato dai magistrati, sono stati versati centinaia e

bloccare il versamento della seconda tranche della buonuscita. Ai testi, soprattutto ad alcuni sindacalisti, il giudice Salvarani ha anche chiesto se fossero a conoscenza dei destinatari delle somme e se avessero mai sentito parlare di Giorgio Casadei, ex segretario di De Michelis, coinvolto nell'inchiesta sugli appalti.

Ma, è già stato accertato dal giudice Salvarani, i socialisti dello stabilimento della Montedison riuscivano ad ottenere i soldi in diverse maniere. Ad esempio Antonio Cavaliere, segretario della sezione del Psi del Petrolchimico (più di 500 iscritti con altissima percentuale di «demichelisiani») ha detto di aver ricevuto 100 milioni per la sua campagna elettorale per entrare in consiglio comunale. Cavaliere si presentava in tema con Gianni De Michelis e Vittorio Salvagno, attuale assessore alla Legge speciale. Il finanziere era Gianfranco Jeronic, socialista e presidente di una società che si occupa di smaltimento di rifiuti, anche per conto della Montedison. Cavaliere ha voluto precisare di non aver nulla a che fare con l'inchiesta che ha portato all'arresto di Munerato e Piva. «Certo - ha detto Cavaliere - forse qualche volta anche io gli ho telefonato per chiedergli di trattare bene questo o quell'operaio. Gli inquirenti, però, sono interessati a compiere ulteriori accertamenti su quei milioni e stanno

Inchieste «Mani pulite»

Slitta la prima udienza per i fatti di Tangentopoli

Unificati i diversi processi

Slitta il primo processo di Tangentopoli. Il dibattimento sulla «Cogefar-Impresit» e le tangenti pavesi, fissato per mercoledì, sarà rinviato di un paio di mesi, per unificare tutti gli episodi di corruzione in cui è coinvolto il gruppo Fiat. Il gip Italo Ghitti sui contrasti con i pm: «Per arrestare qualcuno occorrono fatti concreti, non deduzioni di altri indagati». Tangenti a Torino: in manette imprenditore milanese.

MARCO BRANDO

MILANO. A Milano sembrava proprio che il 16 settembre - con l'avvio del primo processo, dedicato alla «Cogefar-Fiat» - dovesse iniziare la resa dei conti per i protagonisti di Tangentopoli. Invece l'attesa andrà delusa. Il dibattimento non inizierà prima di un mese o due. La decisione sarà ufficiale tra quattro giorni. Però è ormai certo che mercoledì prossimo i giudici della terza sezione penale si limiteranno a prendere atto delle richieste di rinvio del processo. Verranno avanzate sia dal pubblico ministero che dagli avvocati difensori di alcuni dei quattro imputati, a giudizio per i 540 milioni di tangenti pagati a Milano da vari dirigenti della megaimpresa edile «Cogefar-Impresit» (gruppo Fiat) al fine di ottenere l'appalto per la costruzione di un padiglione operativo del policlinico «San Matteo» di Pavia.

Alla sbarra erano attesi l'ex amministratore delegato della società, Enzo Papi, il direttore generale per l'Italia Vittorio Del Monte e il loro «rivale speciale» Luigi Grandi. Le mazzette, secondo l'accusa, furono divise tra l'ex segretario amministrativo della Dc pavesese Giuseppe Girani, l'ex senatore del Pci Arnaldo Milani, il dc Giancarlo Albini, l'ex senatore del Psi Luigi Panigazzi e il pidellino Giuseppe Inzaghi. Tutti consiglieri d'amministrazione del «San Matteo». Davanti ai giudici mercoledì sarebbero dovuti comparire solo i tre esponenti della «Cogefar» e Milano, che ha chiesto il giudizio pubblico per poter chiarire la sua situazione (ha negato ogni addebito). Gli altri politici pavesi dovranno comparire solo come «testimoni imputati in procedimento connesso». Essi hanno chiesto e ottenuto il rinvio abbreviato e compariranno il 13 novembre prossimo davanti al giudice delle indagini preliminari Aurelio Barazzetta. Un rito alternativo che consente lo sconto di un terzo della pena e lo svolgimento dell'udienza a porte chiuse, senza pubblicità.

Per quel che riguarda il processo che sarà rinviato, le parti in causa sarebbero d'accordo nel disporre un aggiornamento di un paio di mesi per allegare agli atti processuali la documentazione relativa ad episodi oggetto di indagini in cui c'entra sempre la «Cogefar-Impresit». Questa è coinvolta anche in inchieste sulle tangenti pagate per appalti ottenuti da altri due ospedali, quelli di Lecco e Bergamo. L'unificazione dei tre procedimenti va incontro alle esigenze del pubblico ministero degli inquirenti: il primo spera cioè di poter ottenere un quadro più completo della situazione, e secondo

centinaia di milioni. Nel corso dell'interrogatorio di ieri, Flavio Munerato (sposo dal partito adesso che è stato travolto dal ciclone giudiziario) oltre ad aver sostenuto che gran parte dei soldi finiva nelle tasche socialiste, ha anche detto che la pratica delle «buonuscite maggiorate» era perfettamente nota e conosciuta dai funzionari della direzione nazionale della Montedison di Milano. Non è chiaro se si riferisce anche alle tangenti fatte pagare agli operai. Fatto sta che l'azienda di Foro Bonaparte è stata pesantemente chiamata in causa. E i giudici hanno deciso anche di ascoltare le testimonianze di centinaia di operai del Petrolchimico, oggi pensionati. Nel corso dei primi interrogatori ci sono state altre ammissioni: diversi lavoratori hanno confermato che, in cambio di una buonuscita più sostanziosa, accettarono di versare una percentuale a Munerato e a Piva che, in caso di mancato pagamento, minacciavano di far

«Casadei resti libero Ora è innocuo»

Nella loro sentenza i giudici del tribunale della libertà hanno affermato che Casadei non può più essere considerato «socialmente pericoloso»: la notorietà della sua vicenda, hanno affermato, la sua autosospensione dal Psi e l'abbandono della carica di capo della segreteria dell'ex ministro degli esteri «rappresentano una sicura delegittimazione del Casadei e pregiudicano la sua immagine di uomo di potere, potenziale interlocutore di accordi illeciti con imprenditori interessati all'assegnazione di opere pubbliche».

Con gli amministratori sotto inchiesta sono finiti anche i responsabili dell'ospedale psichiatrico di Potenza Sono tutti accusati di non aver dato attuazione a una convenzione per la riorganizzazione dell'assistenza

Don Uva, inquisiti due assessori della Basilicata

Due assessori alla sanità della Regione Basilicata ed i responsabili dell'ospedale psichiatrico «Don Uva» di Potenza sono inquisiti dai giudici del capoluogo lucano per non aver attuato una convenzione che prevedeva la riorganizzazione dei servizi di assistenza psichiatrica. Il 13 ottobre è prevista l'udienza preliminare di questo procedimento, il primo di una lunga serie che riguardano l'affare della follia in Basilicata.

MAURIZIO VINCI

POTENZA. C'è una svolta nella vicenda dell'ospedale psichiatrico «Don Uva» di Potenza, da tempo al centro di diverse inchieste della magistratura del capoluogo lucano. Una di queste (forse la più importante) porterà mol-

stiano Antonio Potenza e il socialista Gabriele Di Mauro. Il 13 ottobre prossimo davanti al gip del tribunale di Potenza, Pasquale Matera, si svolgerà l'udienza preliminare di questo procedimento, sulla base di una richiesta di rinvio a giudizio del pm Cinzia Mondatore, titolare dell'inchiesta. I reati ipotizzati vanno dall'abuso di atti d'ufficio alla frode, in relazione alla mancata attuazione di una convenzione stipulata nell'87 fra la Regione Basilicata e il Don Uva, con cui tutti i servizi dell'ospedale dovevano essere riorganizzati. L'inchiesta era partita meno di un anno fa, sulla base

delle numerose denunce dei lavoratori e dei sindacati. E subito l'attenzione del magistrato si era concentrata sull'attività di una commissione tecnica (istituita dalla convenzione dell'87) attraverso cui in pochi mesi si sarebbero dovuti redigere i piani di riorganizzazione del centro psichiatrico ed individuare i pazienti «dimissibili» e quelli da assegnare alla «fascia psichiatrica» e a quella «medico-psichiatrica».

Non è una cosa da poco. Il Don Uva, infatti, con i suoi circa 900 pazienti (che negli ultimi anni sono tra l'altro aumentati, nonostante gli espliciti divieti di legge) gestisce circa 30 miliardi l'anno. E se si calcola che la percentuale dei dimissibili sarebbe altissima, stando perlomeno a quanto dicono i sindacati, l'attuazione piena della convenzione porterebbe in breve tempo ad una netta caduta del «fatturato» della «Casa», da sempre serbatoio incontrastato di voti di Emilio Colombo.

I responsabili della struttura sono anche accusati di aver fornito agli ospiti servizi scadenti, del tutto al di sotto delle rette pagate (120 mila lire al giorno). E lo stesso commissario di governo che esamina gli atti della Regione non può di qualche mese fa aveva chiesto chiarimenti su una delibera regionale che stanziava qualcosa come 70 miliardi per la gestione del Don Uva negli ultimi tre anni, consentendo poi l'ulteriore corso della delibera a condizione che la convenzione fosse finalmente rispettata. Nel marzo dello scorso anno fece scalpore il blitz che lo stesso giudice, la dottoressa Mon-

datore, effettuò nell'«infermeria B» del Don Uva, dove furono trovati 17 ammalati chiusi a chiave ed abbandonati al loro destino. Nello stesso periodo la «Casa della Divina Provvidenza» subì anche una visita dei Nas, che trovarono cinque quintali di fommaggio scaduto. Basta fare due chiacchiere con qualche infermiere per capire la situazione di estremo degrado che si vive in una struttura dove sono ricoverati anche handicappati, minorati e persone senza famiglia, nei cui confronti non viene effettuata nessuna terapia riabilitativa. Per loro c'è solo il manicomio.

Mazzette

In Svizzera si deducono dalle tasse

MILANO. In Svizzera le tangenti sono deducibili dalle tasse purché siano provate in modo chiaro. È la risposta che il governo elvetico ha dato al deputato Jean Ziegler, che aveva messo l'accento sulla corruzione esercitata da cittadini svizzeri all'estero, citando ad esempio lo scandalo milanese (mazzette sarebbero state pagate attraverso le consociate svizzere di società italiane e di multinazionali). Il governo ha ricordato loro una sentenza emessa mezzo secolo fa dal tribunale federale: l'autorità fiscale «non deve domandarsi se queste spese sono state fatte in modo lecito, illecito o condannato dalla morale». Non solo. L'amministrazione federale delle imposte ha pubblicato nel 1946 una circolare, sempre in vigore, che definisce le tangenti «prestazioni fatte per impregnare i beneficiari a osservare una certa condotta o che sono loro offerte a titolo di ringraziamento per servizi resi... Perciò devono essere considerate come spese generali». Intanto a Lugano, com'è noto, su richiesta delle banche, sono state bloccate le indagini sul denaro sporco proveniente dalle mazzette milanesi.

Catania

Aspiranti vigili pregiudicati

CATANIA. Per il sospirato posto al Comune erano pronti a tutto, anche a falsificare documenti. In un sol colpo certificati del casellario con sentenze passate in giudicato e procedimenti penali ancora aperti, per incanto diventavano candidati e puri come l'acqua di fonte. I protagonisti del singolare procedimento di «riabilitazione», sul quale adesso vuol vedere chiaro la procura della Repubblica catanese, sono una ventina di aspiranti al posto di vigile urbano al Comune di Catania. Sono vincitori del megaconcorso bandito dal Comune nel 1982 e fatto solo nel 1986. Tra i 20 vigili pregiudicati si trova di tutto: dalle condanne per assegni a vuoto, al furto, dal danneggiamento alla detenzione di esplosivo, dalla violenza al favoreggiamento personale. Vengono assunti tutti e si arriva persino alla beffa, quando con decreto prefettizio, i 20 pregiudicati diventano «agenti di pubblica sicurezza». Una bella carriera, non c'è che dire.

Reggio Calabria, restano in prigione i due dirigenti della società Iri-Italstat

Lodigiani scarcerato accusa Bonifica

«Mi obbligarono a pagare i politici»

Lodigiani torna libero. De Camillis (Bonifica dell'Iri-Italstat) resta in galera. E Lodigiani accusa Bonifica: «Mi ha costretto a pagare le tangenti». Una pioggia di «mazzette» distribuite a Reggio e a Roma a parlamentari, ex segretari regionali della Dc, ex sindaci e assessori comunali. Resta in galera anche Pasquale Ricci, il vice di De Camillis. Torna a casa l'ingegner Vincenzo Gallo, direttore dei lavori della Lodigiani.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Bisticciano boiardi di Stato e imprenditori privati. «Sono stato costretto da Bonifica a pagare», ha spiegato Vincenzo Lodigiani, presidente della Lodigiani Spa. Davanti ai magistrati l'ingegnere ha vuotato il sacco. Ha spiegato che Bonifica, la società di servizi dell'Iri-Italstat, non gli ha lasciato scelta: o tirate fuori anche voi i quattrini per pagare le tangenti o il Reggio, su quell'appalto, non riuscirete ad allungare le mani. Il gruppo Lodigiani ci avrebbe pensato sopra per un po'. Poi ha capito che non c'era altro da fare: o si accettava l'impostazione o sfumava tutto quanto. Un affare da 113 miliardi che Vincenzo De Ca-

millis, presidente di Bonifica, in una dichiarazione alla stampa aveva valutato 250 miliardi, forse già prepagando il raddoppio possibile tra varianti e revisione dei prezzi. Alla clamorosa deposizione di Lodigiani aveva aperto la via quella di Vincenzo Gallo, direttore dei cantieri del centro direzionale di Reggio. «È vero - aveva confessato il collaboratore, dell'ingegnere - ho dato 200 milioni al sindaco Licandro». Insomma, la strategia difensiva del gruppo è apparsa chiara: non siamo corrotti, siamo stati costretti a pagare, altrimenti non avremmo potuto lavorare.

È andata veramente così? Gallo e Lodigiani devono essere stati convincenti se dopo una giornata di intensi interrogatori sono tornati a casa. Il giudice li ha liberati. De Camillis e Pasquale Ricci, capo e sottocapo di Bonifica, sono invece finiti nel carcere di San Pietro, una delle peggiori prigioni dell'Italia meridionale. La svolta getta una luce completamente nuova sull'inchiesta. Non più qualche centinaio di milioni per tenere buoni piccoli e grandi boss della nomenclatura. Un pezzo dello Stato (Bonifica) ha corrotto un altro pezzo dello Stato (giunta comunale) innescando meccanismi di inquinamento la cui profondità è ancora tutta da sondare. Bisogna tener conto delle difficoltà degli uomini di Bonifica. Non possono certo sostenere di essere stati costretti a sborsare i soldi. Tutta la vicenda dell'appalto del centro direzionale è partita da una proposta «preconfezionata» e chiavi in mano che Bonifica ha, di propria iniziativa, avanzato alla giunta comunale di Reggio. Da dove e da chi è partito l'input romano per avviare l'affare? Infine, se i boss

di Bonifica dovessero aver versato i quattrini nelle mani di Licandro e di Giuseppe Nicolò, ex segretario regionale della Dc e uomo di fiducia in Calabria dell'on. Misasi, da dove sono spuntati fuori? Da quella piega dei bilanci della società di servizi, cioè dello Stato? E perché nessuno si è accorto di nulla?

La confessione di Gallo è stata raccolta dal sostituto Giuseppe Verzera e dal gip Augusto Sabatini. Mancava invece Roberto Pennisi. Qualche minuto prima che Gallo vootasse il sacco, era stato convocato in fretta e furia dalla prefettura. Lì c'era il Comitato provinciale di sicurezza al gran completo: alti magistrati, questore, comandanti dell'Arma e della Finanza. Nessuno sa cosa si siano detti, ma alla fine è scattata la misura «24»: protezione «totale» con macchina blindata e scorta permanente. In prefettura si smentiscono minacce contro Pennisi. Ma la tensione si avverte nell'aria. L'interessato è stato avvertito di dichiarazioni: «Mi hanno chiesto notizie su abitudini e spostamenti.

Non posso dirvi altro», ha detto infilandosi in una macchina non ancora blindata.

Con la giornata di ieri l'inchiesta ha acquistato nuova credibilità. Perché Licandro dovrebbe aver detto la verità in modo preciso e circostanziato a proposito delle tangenti di Lodigiani, inventandosi invece di sana pianta quelle di Bonifica. Del resto, già almeno tre dei politici chiamati in causa hanno ammesso di aver preso i soldi: esattamente le cifre confessate da Licandro. Ed è l'insieme di questi fatti che spiega il clima di sganciamiento dagli inquirenti. Ieri l'ex senatore Sebastiano Vincelli, parlando con un giornalista, ha precisato: «Al giudice non ho mai parlato di questioni che si riferiscono al centro direzionale. Gli ho riferito di ben altre cose, a partire da quelle dell'aeroporto (sul cui appalto c'è un'indagine per associazione mafiosa contro l'ex vicesindaco della città, ndr)». Certo - ha poi ammesso - pensavo che vi fossero ruberie, ma certo non che fossero arrivati a questi livelli.

Sospeso il sindaco di Iglesias

L'inchiesta dei giudici di Cagliari per lo scandalo dell'ospizio «d'oro»

CAGLIARI. Lo scandalo dell'ospizio «d'oro» di Iglesias, ha riservato un'altra amara delusione per Bruno Pissard, il sindaco socialista della città mineraria, che si era dimesso, proprio per questa vicenda, dal suo incarico. Su ordine del sostituto procuratore della Repubblica di Cagliari, Paolo De Angelis, i carabinieri, giovedì scorso, hanno recapitato al primo cittadino, un decreto di sospensione dalle sue funzioni, anche per l'ordinaria amministrazione. In pratica Pissard, e forse l'intera giunta di sinistra che lo sostiene, non potranno mettere piede al palazzo comunale, in quanto, ha sostenuto la pubblica accusa, possono compromettere le indagini che dovrebbero far piena luce su uno scandalo che ha scosso l'intera Sardegna. Approfondendo della complicità di assessori e funzionari del Comune, alcuni grossisti e commercianti, avevano infatti gonfiato le fatture per la merce venduta all'ospizio «Casa Serena». Nei mesi scorsi, sono finiti in carcere quattro persone, tra cui l'assessore Raffaele Lorefine, tuttora agli arresti con l'accusa di peculato. La vicenda trae origini dalle insistenti accuse che un consigliere comunale dc di Iglesias, aveva sollevato sulla allegria gestione dell'ospizio, dove le condizioni di vita dei suoi ospiti non erano certo pari alle spese dichiarate. Dopo l'arresto dell'amministratore e di tre commercianti, il sindaco Pissard aveva annunciato le sue dimissioni e quelle dell'intero esecutivo, ma aveva assolto la sua giunta dalle accuse dell'opposizione per lo scandalo della casa di riposo. Una difesa che non ha convinto il magistrato che ha spiccato gli ordini di cattura, visto che al termine di un interrogatorio durato diverse ore, il sostituto procuratore ha emesso nei confronti del sindaco l'ordinanza di sospensione. Toccherà adesso al prefetto di Cagliari, pronunciarsi sul probabile scioglimento del consiglio. L'autodifesa del sindaco è stata lapidaria. Al magistrato avrebbe ricordato che le pratiche riguardanti l'ospizio nella forma erano sempre perfette, che sarebbe stato impossibile accorgersi della truffa. Ma a palazzo di Giustizia si mormora che altri personaggi potrebbero rimanere coinvolti nello scandalo. G.C.